

Oggi la sentenza
al processo per il ragazzo
parricida di Roma

A pag. 2

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Il socialcristiano
Herrera vince
nel voto in Venezuela

A pag. 16

La relazione di Amendola a CC e CCC sulle elezioni di giugno

L'impegno del PCI per l'Europa Il ruolo e l'avvenire della Comunità affidati al suo rinnovamento democratico

La funzione della classe operaia per imprimere una svolta nel senso della programmazione e di un potere plurinazionale che facciano fronte alla crisi - Una politica di autonomia, di pace e di collaborazione con i Paesi in via di sviluppo - Il PCI si presenterà alle consultazioni col proprio simbolo

ROMA — Un'ampia relazione del compagno Giorgio Amendola sulla politica e l'impegno del comunista nella prospettiva delle elezioni europee ha aperto ieri la sessione del CC e della CCC del partito che ha all'ordine del giorno anche la convocazione del 15. congresso e l'approvazione del progetto di tesi congressuali.

Amendola è partito dalle cause della divisione dell'Europa ed ha ripercorso le tappe della costruzione della Comunità, soffermandosi sulla crisi che ha investito i paesi occidentali sottolineando come essa si collochi nel quadro della crisi del capitalismo che investe tutto il mondo coinvolgendo anche i paesi socialisti e quelli in via di sviluppo.

In questa crisi la classe operaia europea può giocare, se prenderà piena coscienza della gravità dei problemi, un ruolo decisivo imprimendo alla Comunità un ruolo nuovo e rinnovatore: quello di un potere plurinazionale capace di far fronte ai compiti che i singoli Stati non sono in grado di assolvere, e promuovendo una politica di programmazione. Ciò è tanto più necessario e urgente in quanto ai fenomeni di disgregazione sociale che si avvertono nell'Europa occidentale e alla crisi di legittimità dello Stato presenti in tutti i paesi comunitari.

Il compagno Amendola ha quindi indicato gli obiettivi per la trasformazione democratica della Comunità, primo tra i quali quello dell'accrescimento dei poteri del Parlamento che a giugno sarà per la prima volta eletto a suffragio universale, e di una più larga partecipazione alla vita della C.E. delle organizzazioni sociali. Oggi, così com'è, la macchina comunitaria, pesante e costosa, gira a vuoto e non è in grado di risolvere al completo di promuovere una riconversione dell'economia europea per il predominio dei paesi più forti.

Altro obiettivo fondamentale è una reale autonomia della Comunità fondata su una politica di amicizia che faccia dell'Europa un centro di ricerca e di cooperazione con i paesi in via di sviluppo e con quelli particolarmente bisognosi di aiuto.

Amendola ha poi affrontato i temi dell'impostazione della campagna elettorale, soffermandosi sulle divergenze tra i partiti europei che si richiamano agli stessi ideali. Per quanto riguarda i comunisti italiani, essi si presenteranno alle elezioni con liste nazionali e simboli e programmi del PCI.

Le elezioni europee — ha rilevato — cadono in un momento difficile della lotta politica in Italia a causa delle difficoltà che incontra la politica di unità nazionale e l'attuazione dell'accordo di governo. Amendola ha denunciato il pericolo che dalla situazione attuale traggano vantaggio quelle forze che sperano di imprimere una svolta a destra alla situazione. Sta ai comunisti battersi per esigere il rispetto integrale degli impegni, e sottolineare il nesso esistente tra la soluzione dei problemi italiani e quella del rinnovamento democratico della Comunità da cui dipendono il ruolo e l'avvenire stesso dell'Europa.

Sulla relazione di Amendola sono intervenuti, nel pomeriggio di ieri, i compagni Oliva, Pecchioli, Libertini e Rubbi. Dei loro interventi riferiranno nella edizione di domani. La riunione del CC e della CCC riprende stamane alle ore 9.

ALLE PAGINE 8 E 9
LA RELAZIONE DEL
COMPAGNO GIORGIO
AMENDOLA



Intervenendo al « vertice » di Bruxelles

Critiche di Andreotti al progetto monetario

La difficile trattativa - Respinta da RFT e Francia la richiesta inglese di aderire allo SME escludendo la sterlina dal cambio fisso

Dal corrispondente

BRUXELLES — « Lungo la strada è sembrato affievolirsi il colpo d'ala che a Brema fu dato: aprendo il suo intervento al « vertice » del mese di Bruxelles, Andreotti ha reso ieri con queste parole la misura della delusione e delle preoccupazioni che si sono accendute negli ultimi giorni in Italia circa la partecipazione del nostro Paese al nuovo sistema monetario, che appunto il consiglio di Brema decise e che dovrebbe prendere il via dalla conclusione del nuovo incontro dei capi di Stato e di governo.

La posizione italiana era attesa a Bruxelles, poiché da essa, come da quella inglese, dipende la natura stessa del nuovo sistema: se esso si configurerà come un'ampia zona di stabilità monetaria e di cooperazione economica, o se sarà poco più del vecchio « serpente » diretto dal marco tedesco. Il discorso di Andreotti ha significato in sostanza che la posizione negoziata dell'Italia resta ancorata alla richiesta di una soluzione complessiva, economica e monetaria insieme, che non veda sacrificata le economie

più deboli, ma che anzi comporti un « robusto appoggio » al loro rafforzamento. Riferendosi alle decisioni di Brema, Andreotti ha ricordato che allora si parlò di un quadro complesso che comprendeva un impulso sensibile alla crescita economica, con la conseguente diminuzione della disoccupazione e dell'inflazione, la stabilità monetaria, l'incremento del commercio mondiale, la diminuzione degli squilibri regionali e l'aumento della domanda interna. « A Brema — ha ricordato ancora Andreotti — fu detto anche che il rafforzamento delle economie meno prospere della Comunità è fondamentale per la riuscita della zona di stabilità monetaria. Il problema che si pone ora è quindi quello di vedere se le decisioni che siamo chiamati a prendere ora corrispondono a questo salto di qualità, oppure se si tratti in sostanza della ripetizione migliorata del vecchio serpente. Questo è il punto, ed è importantissimo. Noi siamo a favore della prima impostazione e non della seconda ». Andreotti ha quindi affermato che l'Italia vuole aderire al nuovo sistema, ma non può in alcun modo rischiare di dover poi uscire: « Quando usciamo dal serpente fu un fatto tecnico, questa volta sarebbe un grave fatto politico ». Ed ha ricordato, fra le « condizioni tecniche e politiche » che l'Italia pone per il suo ingresso nello SME, quella di un « sostanzioso » alle economie dei tre paesi meno prosperi della CEE, Italia, Irlanda e Gran Bretagna.

Infine, Andreotti ha ribadito il favore del governo italiano ad « un sistema che impegni tutta la Comunità », rivendicando, evidentemente, ad una probabile assenza della Gran Bretagna. Anche su questo argomento, non è mancata una punta polemica: le decisioni che prenderemo qui, ha chiesto il presidente del Consiglio italiano, saranno impegnative o dovranno ancora essere sottoposte ad approvazioni in Parlamento?

Vera Vegetti

(Segue a pagina 7)

NELLA FOTO IN ALTO:
la riunione dei « nove » capi
di Stato e di governo CEE

La lira cede in previsione dell'entrata nel «serpente»

ROMA — La lira ha perduto ieri nei confronti del marco (da 111 a 115 lire) e del franco svizzero (da 489 a 497 lire) sulla base di giudizi diffusi nell'ambiente finanziario che, in mancanza di una netta reazione delle Autorità monetarie, minacciano di produrre una cospicua svalutazione della lira. Le informazioni raccolte negli ambienti finanziari dalle agenzie di stampa parlano di una anticipazione di fatto della entrata in vigore dell'accordo fra le monete europee e della contemporanea, più volte, « chiacchierata » eventualità di una svalutazione della lira allo scopo di portarla ad un livello ancora più basso dell'attuale nei confronti del marco tedesco. Questa manovra sarebbe destinata ad anticipare gli effetti destabilizzanti che potrebbero prodursi, nel corso del 1979, qualora il livello di inflazione italiano fosse superiore a quello medio dell'Europa occidentale.

I giudizi diffusi in borsa indicano anche un preciso obiettivo alla svalutazione: « il cambio della lira dovrebbe raggiungere le 165-170 lire. In mancanza di energiche reazioni è come se fosse stata data una indicazione alle tesorerie delle imprese multinazionali e delle banche ad abbandonare la lira acquistando altre valute per esaudire la differenza fra il cambio attuale e quello che sarebbe fissato al momento dell'entrata nel Sistema monetario europeo.

La svalutazione anticipata avrebbe uno scopo tecnico, « sempre secondo le « opinioni » che circolano, e cioè di far partire la lira da posizioni più « stabili ». Tuttavia uno dei suoi effetti diretti sarebbe quello di far aumentare i prezzi di tutti i beni che l'Italia acquista dagli altri paesi della Comunità: e si tratta della metà delle importazioni italiane. Con prezzi all'importazione più elevati diventa più difficile combattere l'inflazione. La concezione dello SME come di uno strumento utile per « disciplinare » la spesa pubblica e le « spinte salariali » in Italia verrebbe contraddetta fin dal momento dell'entrata della lira nel Sistema. Queste contraddizioni riflettono probabilmente la diversità di valore che si attribuisce al nuovo sistema, ma non può in alcun modo rischiare di dover poi uscire: « Quando usciamo dal serpente fu un fatto tecnico, questa volta sarebbe un grave fatto politico ». Ed ha ricordato, fra le « condizioni tecniche e politiche » che l'Italia pone per il suo ingresso nello SME, quella di un « sostanzioso » alle economie dei tre paesi meno prosperi della CEE, Italia, Irlanda e Gran Bretagna.

Infine, Andreotti ha ribadito il favore del governo italiano ad « un sistema che impegni tutta la Comunità », rivendicando, evidentemente, ad una probabile assenza della Gran Bretagna. Anche su questo argomento, non è mancata una punta polemica: le decisioni che prenderemo qui, ha chiesto il presidente del Consiglio italiano, saranno impegnative o dovranno ancora essere sottoposte ad approvazioni in Parlamento?

Vera Vegetti

(Segue a pagina 7)

NELLA FOTO IN ALTO:
la riunione dei « nove » capi
di Stato e di governo CEE

Le manifestazioni notturne sfidano lo scià

Le grida e gli spari nel buio di Teheran

Pochi minuti dopo l'inizio del coprifuoco migliaia di voci si levano nell'oscurità totale (l'elettricità è tolta dai lavoratori delle centrali) - Assemblea al cimitero - Assalto armato a un commissariato: primo segno di una guerra civile?



TEHERAN — Nel cimitero della città il funerale di una vittima della repressione

Tragico epilogo di un assalto in banca a Roma

Agente spara sui rapinatori ma uccide un passante 16enne

ROMA — Una raffica di mitra sparata tra la folla: l'agente voleva fermare la fuga di un rapinatore, ma i colpi hanno raggiunto un ragazzo che scappava terrorizzato: Paolo Di Paolo, 16 anni, studente, originario di Atessa in provincia di Chieti, è morto sul colpo. Si è conclusa così, con un bilancio terribile, una rapina in banca, ieri pomeriggio, contro la filiale della Cassa di Risparmio in via Trionfale 8560, alla periferia della città. Dei rapinatori due sono rimasti feriti (uno in modo molto grave) altri tre sono riusciti a fuggire.

La cronaca dei fatti. Sono da poco passate le 15, l'agenzia n. 23 della Cassa di risparmio è chiusa al pubblico, ma dentro, come sempre, sei impiegati stanno chiudendo i conti della giornata. Improvvisamente da via Trionfale arriva una Ford Fiesta. L'auto piega verso la vetrata laterale dell'istituto di credito, supera un tratto di mar-

ciapiede, sfonda il vetro. Nel varco si fanno strada i banditi, armi alla mano. E' la solita scena: « Fermi tutti », il salto dietro il bancone, la razzia dei soldi.

Mentre i rapinatori escono dalla banca, per via Trionfale sta passando un'auto civile della squadra mobile. Gli uomini della pattuglia scorgono i banditi e scendono dalla macchina, mitra alla mano. Tre dei cinque rapinatori sono più svelti di loro: si infilano su una 124 azzurra e fuggono a tutta velocità; gli altri due, tagliati fuori, cercano di allontanarsi a piedi. A questo punto una prima raffica di mitra. Uno dei fuggitivi viene colpito a pochi passi dalla banca. Si chiama Nevio Besia, 29 anni, ora è al San Filippo Neri in condizioni disperate. L'altro Pietro Ciavola, 49 anni, invece, riesce ancora a fuggire per qualche decina di metri: di corsa per una traversa di via Trionfale, cerca di infilarsi nell'officina di un elettraiuto,

forse spera di confondersi tra la folla impaurita.

Tra la gente c'è anche Paolo Di Paolo. E' appena uscito dal bar che si trova accanto all'officina e sta tornando a casa, nella stessa traversa, al numero 80.

Paolo corre, probabilmente non capisce che quello che sta correndo dietro di lui, appena un passo, è uno dei rapinatori e così il ragazzo si infila nell'officina, dove già altre persone si sono rifugiate, e si accovaccia in un angolo. Ma il rapinatore si ferma proprio davanti all'ingresso del locale: il poliziotto — il brigadiere Verdillo — gli intima di arrendersi. Il bandito risponde sparando. A questo punto l'agente fa partire una raffica di mitra senza rendersi conto che mette a repentaglio la vita di altre persone. E così, Paolo Di Paolo viene colpito.

ALTRE NOTIZIE A PAG. 12



se avessero dimenticato qualcosa

POICHE' quella di ieri era unicamente una giornata di attesa (atte- sa di conoscere l'esito della riunione di Bruxelles per lo SME, attesa delle decisioni dei terroristi per l'annunciato sciopero, attesa di sapere se il ministro Vittorio Colombo è nel loro caso 43 miliardi verno per restare in Dire- zione dc, o viceversa, ora che la incompatibilità tra le cariche ministeriali e quelle di partito sarà sottoposta alla approvazione del Congresso, e altre attese minori) i lettori ci per- metteranno di dedicar- ci ancora una volta a un argomento al quale siamo particolarmente sensibili e che si riassume in questa massima: che le tasse le pagano soltanto i lavoratori, gli insegnati, i piccoli impiegati, insomma, la povera o la media gente. Viciamo in un Paese originalissimo, nel quale si diventa mi- liardari per farsi finalmente mantenere.

Leggiamo ieri sul «Glor- no» la storia di Carlo Pon- ti e di Sophia Loren, una storia non più nuova, ma il giornale di Affeltra la raccontava con una « su- spense » assai suggestiva. Dunque i due dovrebbero pagare una multa pari a cinque volte l'ammontare della somma esportata: nel loro caso 43 miliardi. Oh che bellezza, direte voi. Ma no, perché i loro avvocati hanno diritto di sostenere che questa norma è ormai superata da una legge del 1976 che in luogo del pagamento del- l'ammenda commina la galera. Siamo arrivati a questo punto: che un avvocato della difesa scon- voca il giudice di non far pagare nulla al suo assistito, ma di condan- narlo al carcere. « Vedrà, commendatore, che la farò risparmiare e le farò ot- tenere qualche anno di detenzione ». « Bravo avvocato — dice felice il com- mendatore — lei si che sa il suo mestiere », e pro- nuncia queste parole ri-

conoscendo per due ragio- ni, prima di tutto perché un ricco, se è veramente tale, preferisce qualsiasi pena a quella di sborsare una lira e poi perché sa che avrà sempre tempo di mettersi in salco all'estero. Questa gente non è mai stanca di guadagnare: oltre i miliardi, vuole anche guadagnare tempo. L'altro giorno il mi- nistro delle Finanze Mal- fati ha detto che entro tre anni il suo ministero sarà pronto a far cessare le esazioni fiscali. Tre an- ni. Il ministro si intende di ricchi e ha calcolato che tre anni siano suffi- cienti per fare trasloco i conti. Fonti, infatti, hanno avuto tutto il tem- po di vendere anche la loro villa di Marino. Ma il ministro Malfatì gli vuole lasciare ancora un margine per il caso che accessero dimenticato qual- che cosa: un ricordo di famiglia, chissà, un nan- nolo. Ladrù, sì, ma senti- mentali.

Fortebraccio

Dal nostro inviato

TEHERAN — Anche di gior- no spuntano improvvisamente gruppi di manifestanti in parti diverse della città. L'eser- cito spara per disperderli: si ha l'impressione che in ge- nere i soldati mirino in aria; qualche volta però anche ad altezza d'uomo. L'assemblea maggiore c'è stata, an- cora una volta, al Bazar: ol- tre un migliaio di persone si spersero con le armi. Tra gli al- tri scontri, quello con un cor- teo di medici dell'ospedale Shareza, che dimostravano per l'uccisione di un loro col- lega e quello con i dipenden- ti di una banca che volevano lasciare gli uffici per attuare uno sciopero.

Nelle strade, pavese di bandiere nere — in segno di lutto per le celebrazioni del Moharram — il traffico delle auto è quello snerante di ogni giorno, ma i negozi sono chiu- si. E ieri, per la prima volta, a sparare non sono stati solo i soldati: nel sud di Teheran — la parte più popolosa e mi- sera della città — un com- mando ha assalito a colpi di mitra e bombe a mano un commissariato di polizia, ucci- dendolo e ferendo diversi militi.

Ma è di notte che le ma- nifestazioni fanno assumere alla città un aspetto quasi re- nante. Tra le 19 e le 21 — ora di inizio del coprifuoco — le strade si svuotano. Alle 21 e un quarto, in punti diversi della metropoli, a sorpresa, cominciano ad animarsi: di gente, di urla, slogan, cori. Migliaia di voci si alzano: i soldati cominciano a scendere: « Allah acbar », « Al- lah è grande », « morte allo scià », « soldati disertate dall'esercito ». Seguono gli spari. L'eco delle montagne che cir- condano a semicerchio Tehe- ran amplifica e moltiplica, in assenza di qualsiasi altro su- no, il rumore della gente e delle armi. A tratti il crepitio dei fucili e delle mitragliat- tri prevale. Le voci sembrano sparire per qualche minuto; poi riesplendono in altri punti. L'oscurità totale — dicono — che il black-out è opera dei lavoratori delle centrali elet- triche, per proteggere i ma- nifestanti — favorisce i rapidi spostamenti per i vicoli, men- tre le fototeletriche e i fari degli automezzi militari fruga- no rabbiosamente. Chi non è sceso in strada accompagna i cori dai tetti o dalle fine- stre delle case.

E' così da quattro notti. E da quattro giorni e quattro notti continua il massacro di dimostranti inermi. Quanti sono i morti? Nessuno è in grado di dirlo con esattezza; c'è chi tende a ridimensionare l'estensione della tragedia, chi invece sostiene che la somma delle vittime di questi giorni è almeno dello stesso ordi- ne di grandezza della carnefi- cia di piazza Jaleh, nel venerdì nero di settembre, quando re- starono sul selciato — ma an- che allora i corpi color ocra — farli solo molto dopo — più di tremila persone.

Ma cori, slogan e colpi di mitra possono anche essere solo il preludio della tragedia: il crescendo di oltroni e tim- pani che precede il culmine dello scontro, il momento in cui si potrebbe cominciare a sparare non più da una parte sola e a lanciare il sangue non basterebbero più neppure le autobotti che in questi giorni sono state impiegate di notte dai soldati per cancellare dal- l'asfalto i segni dei massacri.

Siamo stati al cimitero di Teheran, il Paradiso di Zai- ra a pochi chilometri ancora più a sud di dove la grande periferia dei tuguri color ocra si stempera nel deserto di poltore dello stesso colore. E' diventato uno dei punti di ri- tiro, dove la gente va per piangere e riconoscere i pro- prii morti, ma anche per con- trarsi, scambiarsi notizie ed indicazioni di lotta. Strana- mente questa volta non c'er- no soldati. In uno dei campi muori — con le fosse pronte

Siegmond Ginzberg

(Segue in ultima pagina)

COMITATO CENTRALE

Il Partito si prepara al voto di giugno per una trasformazione democratica dell'Europa

La prima parte della relazione di Giorgio Amendola è stata dedicata alla definizione geografica dell'Europa, una definizione — ha detto — che conserva il suo valore malgrado le attuali divisioni che separano e oppongono diverse parti del continente. Ma l'Europa non finisce all'Elba o al Danubio; e anzi, alla realtà geografica corrisponde, nei momenti salienti della storia europea, una unità culturale anzitutto, ma anche economica e politica. Lo sviluppo della civiltà moderna ha investito tutto il continente, con periodi di più stretta unità e altri di più accentuata divisione. Ciascun paese ha recato il proprio originale contributo alla creazione di una realtà europea, difendendo il continente dalle pressioni esterne (mongoli, turchi, arabi) e promuovendo nel mondo un'espansione militare, economica, culturale.

Questa espansione, condotta con le armi della violenza ma anche con l'introduzione di nuovi rapporti di produzione, ha portato le popolazioni europee ad operare vasti insediamenti demografici ad est (Siberia) ad ovest (America) e a sud (Australia, Africa) e ad esercitare un dominio politico e militare nei grandi spazi asiatici e africani: Cina, India, Indonesia, Impero ottomano. L'iniziativa europea, statale ma anche individuale, ha prevalso sull'immobilismo delle altre civiltà fondate su modi ripetitivi di produzione e sulla negazione della funzione dell'individuo. Così che oggi, di fronte a una popolazione europea di poco più di 600 milioni di uomini, si calcola la presenza di quasi 500 milioni di uomini di origine europea.

Amendola ha ricordato a questo punto come momenti essenziali e unificanti della storia unitaria dell'Europa siano stati vissuti dalla civiltà greco-romana estesa dalla Britannia all'Armenia, da quella bizantina da Ravenna a Kiev, da quella barocca da Madrid a Cracovia, dalla civiltà illuminista che da Parigi si estendeva sino a Pietroburgo. E d'altra parte la rivoluzione umanistica del Rinascimento aveva gettato la sua luce su tutta l'Europa. Ma Riforma e Controriforma avevano creato nuovi gravi motivi di lacerazione, di violenza e di intolleranza, e portato il continente nell'abisso della guerra dei Trent'anni. Per il solo aspetto della Rivoluzione francese sono passate le rivoluzioni nazionali e liberali dell'800. E il movimento operaio, prede delle più alte tradizioni del pensiero moderno, si è esteso in continuità di azione da Londra a Leningrado, da Marx a Lenin, dal 1848 al 1917.

Non è quindi storia eurocentrica — ha ancora rilevato — rivendicare il valore di un patrimonio culturale e politico che è alla base del mondo moderno. Certo, la civiltà europea non è la sola nel mondo. E oggi il crollo del vecchio sistema coloniale e la formazione di nuovi stati nazionali permettono una seconda riscoperta di patrimoni culturali mai estinti, ma sommersi dalla forza preponderante dell'espansione europea. Ma il tessuto connettivo creato dalla storia millenaria dell'Europa non può essere ignorato né spento da motivi contingenti e provvisori. Ancora oggi esiste un'unità dell'Europa, pur divisa in più zone: quella raccolta nella Comunità, quella organizzata nel Comeco, quella costituita dai paesi neutrali o non allineati. E la Conferenza di Helsinki ha affermato le superiori esigenze di amicizia e di cooperazione tra tutti i paesi europei nel disarmo, nel rispetto dell'autonomia e indipendenza di ogni paese, nell'incremento degli scambi scientifici, culturali, economici e politici. L'unificazione dell'intero continente, pur nell'esistenza di diversi regimi sociali e politici, ha osservato Amendola — resta l'obiettivo avanzato dai sinceri europeisti, e la condizione per l'Europa svolga nel mondo una funzione di pace e di progresso.

La divisione dell'Europa

Ma bisogna fare i conti — ha aggiunto Giorgio Amendola — con il fatto che a partire dal XVI secolo, con la formazione degli stati nazionali, l'Europa occidentale aveva conquistato nel continente una sua propria identità. E era diventata — con la liquidazione del feudalesimo, con lo sviluppo del capitalismo e della rivoluzione industriale, con l'espansione coloniale e con la forza militare — il centro del mondo e il centro dell'economia mondiale. Ben prima degli accordi di Yalta la delimitazione dell'Europa occidentale è stata segnata nel corso dei secoli dalla vicenda di una storia tormentata, bagnata dalla violenza e dal sangue, da massacri di massa, dal brutale soffocamento di nazionalità sacrificate alla creazione di forti stati centralizzati, private della loro identità linguistica, impediti nel loro sviluppo culturale e politico. Sono le e le nazioni sommerse che oggi, nella crisi degli stati nazionali centralizzati, ritornano con il loro bagaglio di rivendicazioni autonomistiche, a volte separatiste.

D'altra parte, la creazione degli stati nazionali ha proceduto da ovest a est con estrema lentezza. La durata degli imperi austriaco, russo, tedesco, turco ha impedito che nell'Europa orientale e centrale la formazione degli stati nazionali si realizzasse nel periodo di ascesa del capitalismo. Il processo è avvenuto invece dopo la prima guerra mondiale quando già l'Europa aveva perso il posto che occupava al centro del mondo e costituito, per la sua artificialità, una delle cause del secondo conflitto.

Nello spazio aperto dalle rivoluzioni democratico-borghesi dell'Inghilterra e della Francia è andata avanti, attraverso lotte, rivoluzioni e reazioni, la creazione di una democrazia fondata sull'affermazione dei diritti dell'individuo, di associazione e di organizzazione. Il movimento operaio è cresciuto in queste lotte appropriandosi dei diritti conquistati dalla borghesia contro la feudalità, facendoli propri, dilandoli e difendendoli contro ogni tentativo di regressione. Nella lotta contro il fascismo e il nazismo, per il tradimento dei vecchi ceti dominanti la classe operaia

prese nelle sue mani la bandiera delle libertà democratiche lasciate cadere dalla borghesia.

Giorgio Amendola ha sottolineato a questo punto come la Rivoluzione d'Ottobre avesse indicato un'altra prospettiva alla lotta di emancipazione dei lavoratori, ma che il suo messaggio non fu raccolto in Europa mentre fornì uno strumento di liberazione ai popoli che nel mondo cominciavano a battersi contro la dominazione imperialista. L'esistenza invece nell'Europa occidentale di successivi sedimenti storici e sociali, di una ricca articolazione economica e sociale, la moltiplicazione dei ceti medi, una multiforme ricchezza di centri culturali economici e politici, la possibilità di mediare le opposte tensioni sociali, di arginarle offrendo un'espansione economica avevano creato le condizioni per la formazione di forti socialdemocrazie. Traslando ogni obiettivo di trasformazione socialista, esse assunsero la gestione dell'attività economica capitalistica con l'obiettivo di giungere ad una redistribuzione del reddito, all'incremento dell'assistenza.

Così si è approfondito il solco creato dal fatto che alla data storica del 1917 la classe operaia occidentale non si fosse trovata puntuale all'appuntamento con il proletariato vittorioso in Russia. Così si è creata una profonda e ancora sanata frattura nel corpo del vecchio continente, e ciò proprio mentre cambiavano profondamente i rapporti dell'Europa col mondo: se le spese della prima guerra e della ricostruzione erano state pagate da un indebitamento generale verso gli USA, il peso di quei debiti e le conseguenze della crisi del '29 procurarono un nuovo tracollo e posero le premesse, con l'avvento del fascismo e del nazismo, della seconda guerra mondiale. Ricordato come la Resistenza costituì un momento di alta unità europea, Amendola ha posto l'accento sul fatto che il prezzo pagato nella lotta per liberare il continente dalla barbara dominazione nazista fu immenso. Ancora una volta le migliori energie furono sacrificate e non poterono dar vita a un contributo alla ricostruzione dell'Europa ormai colpita a morte. L'andamento delle operazioni militari, l'applicazione degli accordi di Yalta, il ricatto atomico americano, lo scoppio della guerra fredda resero più profonda la linea di frattura.

La ricostruzione dell'Europa occidentale

I paesi restati sotto l'occupazione sovietica presero la via della costruzione di un regime socialista secondo le modalità e le pratiche di governo fornite dall'URSS. I paesi restati da americani, inglesi e francesi rimasero capitalisti. Né, successivamente, si sono avuti mutamenti. Solo la Jugoslavia ha potuto, con senza difficoltà, scegliere il proprio regime politico e sociale. Nelle condizioni di divisione del continente, due punti di riferimento sono state le vie per la ricostruzione. All'Est, i nuovi stati socialisti sorti nella zona di occupazione sovietica, allentati con la forza i vecchi ceti dominanti, seguirono una linea di programmazione centralizzata socialista, con risultati di grande valore: una media annuale di incremento del reddito nazionale che supera largamente il 7%, il passaggio dal 3% del '17 al 35% del '71 dell'indice dell'URSS e dei paesi socialisti nella produzione industriale mondiale. Ad Ovest, determinante fu l'intervento americano sotto il profilo militare (NATO), economico (piano Marshall), e politico (Consiglio d'Europa).

Il processo di costruzione di una unità dell'Europa occidentale — ha qui notato Giorgio Amendola — nasce in quelle condizioni: guerra fredda, esigenze militari degli Stati Uniti di trovare in Europa basi non solo militari ma anche politiche, accettazione e anzi esasperazione della divisione dell'Europa in due parti contrapposte delle quali: solo quella occidentale voleva rivendicare l'eredità della tradizione europea. Contro il pericolo sovietico le borghesie dell'Europa occidentale richiesero il protettorato americano: nessun artificio polemico può cancellare quello che è il fatto di nascita della Comunità, come strumento di lotta antisovietica e di divisione dell'Europa.

Certo, ci furono nei promotori (Amendola ha citato ad esempio il francese Jean Monnet) la preoccupazione di superare definitivamente i vecchi contrasti, e principalmente quello storico tra Francia e Germania. Ma se queste potevano essere sincere e legittime aspirazioni, che peraltro spiegano le ragioni di tante adesioni, tuttavia la forza determinante del processo fu un lato la volontà degli USA di fare dell'Europa una base di forza e di fornire i mezzi (militari e finanziari) per questo scopo, e da un altro lato l'accettazione da parte delle borghesie occidentali di una posizione subalterna.

Amendola ha messo in luce a questo punto che l'iniziativa americana ha utilizzato la tendenza in alto nell'economia mondiale a stabilire tra stati di una determinata area fenomeni di aggregazione e rapporti particolari (principalmente in campo economico) differenti da quelli esistenti con il resto del mondo; e che la gestione di tali rapporti preferenziali è stata affidata non allo stato più forte della zona ma ad istituzioni nuove, anche se gli stati più forti non hanno mancato di utilizzare tali istituzioni per affermare, in modo più coperto, una loro egemonia. D'altra parte la tendenza a forme di organizzazioni economiche (e di conseguenza politiche) regionali è manifestata anche all'Est. La creazione e lo sviluppo del Comeco, che riunisce intorno all'Unione Sovietica gli stati conquistati dalla borghesia contro la feudalità, facendoli propri, dilandoli e difendendoli contro ogni tentativo di regressione. Nella lotta contro il fascismo e il nazismo, per il tradimento dei vecchi ceti dominanti la classe operaia

I fenomeni di aggregazione tra stati indicano un processo di integrazione che risponde ad esigenze di sviluppo delle forze produttive. Ciò non vuol dire che tali processi si svolgano spontaneamente, per effetto di forze interne che si autoalimentano. Essi hanno luogo per interventi esteri di carattere politico. Così l'iniziativa sovietica è stata determinante per la creazione del Comeco e quella degli Stati Uniti per la creazione della CEE.

Le tappe della costruzione comunitaria

Il compagno Amendola ha quindi tracciato un quadro sommario del processo di costruzione della Comunità: dalla formazione nel '48, cioè in piena guerra fredda, del Consiglio d'Europa, alla costituzione nel '50 della CEEA (carbone acciaio) che rappresentò il nucleo originario della Comunità e il punto di partenza per una più estesa cooperazione economica alla quale per ora e ancora a lungo si sottrae l'Inghilterra. Determinante per la promozione del processo regionale di integrazione è allora il piano Marshall che spinge a ricercare linee di ricostruzione comunitaria chiedendo preventivamente ai singoli paesi dei programmi di utilizzazione dei mezzi forniti.

L'obiettivo più ambizioso di inquadrare i rapporti economici in un'organizzazione militare europea (la CED) fallisce per il rifiuto della Francia di Mendes France, un rifiuto — ha sottolineato Giorgio Amendola — che partiva dalla sinistra e non dalla destra conservatrice, e in cui si affermava il tradizionale spirito di indipendenza nazionale di quel popolo, ma anche la coscienza che, dopo il '53 si era aperto nel mondo un periodo nuovo di ricerca della distensione. Dopo il fallimento dei più ambiziosi progetti di unificazione militare e politica, il processo di costruzione europea riprende su basi più dichiaratamente economiche e porta nel '54 alla firma del Trattato di Roma che afferma la priorità dei processi economici nell'ipotesi, coltivata dai suoi promotori, che la creazione di una zona di libero scambio avrebbe necessariamente promosso in un secondo tempo anche forme di unificazione economica.

I risultati non sembrano mancare: i balzi di produzione e di produttività realizzati nell'ambito comunitario sono stati molto importanti, i più elevati della storia economica europea; e il dato più significativo del rafforzamento del mercato comune è rappresentato dall'incremento degli scambi intercomunitari saliti dal 35% al 50%. Questi progressi suggeriscono l'abolizione anticipata di ogni dazio interno e la fusione anticipata dei vari esecutivi, ma non segnavano ancora una ripresa del processo di unificazione politica. Mentre anzi la propaganda federalista continuava ad agitare prospettive unitarie e sovranazionali, in realtà cresceva nella Comunità — anche in distorsione degli accordi di Roma — il peso del Consiglio dei ministri a discapito non solo del Parlamento europeo, privato di ogni potere reale, ma della stessa Commissione esecutiva. Una certa ripresata dei progetti di unificazione si è avuta solo dopo la morte di De Gaulle. Anche qui tuttavia, all'ampliamento dell'ingresso dell'Inghilterra, dell'Irlanda, della Danimarca) non corrispose il consolidamento e il rafforzamento della Comunità: e anzi gli Stati Uniti intervennero con arroganza per spezzare le velleità di indipendenza e di rafforzamento manifestate alla riunione di Copenaghen (1973) dal Consiglio europeo. Ma, intanto, era già scoppiata la crisi economica mondiale che avrebbe investito duramente i paesi della Comunità, e rivelato e aggravato le differenze esistenti tra le economie dei singoli paesi aderenti, differenze non attenuate ma esasperate dopo quindici anni di politica comunitaria.

L'Europa investita dalla crisi

La relazione ha affrontato a questo punto le cause e i termini della crisi. La potente spinta inflazionistica scoppiata negli USA in seguito alla guerra nel Vietnam porta alla dichiarazione (agosto '71) dell'inconvertibilità del dollaro. Fu rovesciato così quello che era stato un pilastro dell'espansione: la stabilità monetaria assicurata dal rapporto fisso tra oro e dollaro. Poi, nel '73, la guerra del Kippur con il conseguente rialzo del prezzo del petrolio che porta alla distruzione dell'altro pilastro su cui era stata fondata l'espansione: la disponibilità da parte dei paesi industriali del petrolio e di altre materie prime a buon mercato. Lo scoppio della crisi è stato dunque determinato — ha sottolineato Amendola — da due fatti politici, e cioè da due guerre che esprimevano l'esigenza di popoli emergenti di mutare i loro rap-

porti con i paesi industrializzati avanzati, e di conquistare condizioni di reale indipendenza nazionale e capacità di autodeterminazione. I contraccolpi sono stati assai pesanti: forti oscillazioni congiunturali. L'andamento dei prezzi al consumo ha avuto incrementi ovunque sensibili, ma particolarmente rilevanti in Italia, mentre il tasso di crescita del prodotto interno lordo è sceso progressivamente e nel '75 si è avuto addirittura un forte regresso. La disoccupazione è cresciuta al 5,5% della popolazione attiva (7% in Italia) e quella femminile è salita dal 28,1% del decennio '60-'70 al 41,3% dell'anno scorso. Inoltre, l'aumento dell'espansione ha esasperato le disparità regionali. Fatto uguale a 100 il prodotto interno lordo pro-capite della Comunità, la regione più povera è il Mezzogiorno d'Italia con 61, seguito dall'Ovest della Francia con 77, e dal nord della Gran Bretagna con 86. La regione più ricca è quella di Amburgo 178, seguita dall'Ile-de-France 155 e dalla regione di Bruxelles 153.

La crisi congiunturale segue il suo corso condizionato in questo momento dalle nuove tempeste monetarie provocate dalle brusche oscillazioni del rapporto tra dollaro e oro che influenzano le politiche di investimento nei vari paesi. In più il Fondo monetario si è rivelato nella sua ultima sessione incapace di trovare strumenti atti a consentire una nuova stabilizzazione monetaria e di arrestare la crescita delle pratiche protezionistiche che ostacolano lo sviluppo del commercio mondiale.

Inoltre, la crisi ha accentuato i contrasti esistenti tra i paesi capitalisti. Nuovi centri di concorrenza mondiale si sono affermati nel mondo: il Giappone, l'Australia, i paesi del Sud Pacifico, e il Brasile — che offrono ai capitali internazionali e alle tecnologie più avanzate mano d'opera abbondante e a buon mercato.

In Europa, l'ascesa della Germania federale, mentre ha accresciuto le tensioni interne alla Comunità, ha creato un motivo di più evidente contrasto con gli USA che hanno rifiutato di attuare una politica di difesa e di rivalutazione del dollaro per accedere alla capacità competitiva dei prodotti americani sul mercato mondiale. Nello stesso tempo gli Stati Uniti hanno provocato il fallimento del negoziato Nord-Sud, e si sono messi a mettere ai paesi europei di stabilire rapporti positivi con i paesi produttori di petrolio per una politica di investimento nelle zone in via di sviluppo e in quelle arretrate.

Dopo aver cercato di stringere rapporti preferenziali con gli USA i paesi della CEE, e anzi gli Stati Uniti, si sono accorti che gli strumenti di una propria autonomia politica ed economica. L'iniziativa tedesca della creazione del Sistema monetario europeo e una solidarietà monetaria tra i paesi della Comunità risponde all'esigenza di affermare un'autonomia europea nei confronti degli USA. Ma le vicende del negoziato indicano le difficoltà, e forse l'insuccesso, di una politica di natura monetaria (banche di oscillazione, consistenza del fondo comunitario di sicurezza) quanto di tipo economico, derivanti dagli scarti esistenti tra i livelli raggiunti dalle diverse economie e dalla necessità di assicurare un trasferimento di risorse dai paesi forti a quelli più deboli: Italia, Gran Bretagna, Irlanda.

La Comunità e la crisi mondiale

Amendola ha poi insistito con forza sulla gravità della crisi congiunturale come momento di una crisi generale che parte dal cuore del capitalismo e investe tutto il mondo, anche i paesi socialisti e quelli in via di sviluppo. Alla base c'è l'incapacità dell'attuale organizzazione del mondo capitalistico di risolvere i problemi posti dalla crisi demografica: tra venti anni la popolazione mondiale raggiungerà i sette miliardi, ciò che richiederebbe un raddoppio delle strutture produttive e di servizi oggi esistenti. Invece, all'esplosione demografica ha corrisposto una stagnazione dell'agricoltura, mentre la spesa mondiale per gli armamenti ha impedito che continuasse la costruzione di nuovi settori di sviluppo. La corsa agli armamenti ha trascinato anche i nuovi stati nazionali nella creazione di eserciti moderni, con l'utilizzazione in questi settori di somme ben superiori a quelle ricevute per i aiuti umanitari. Industrializzati che hanno dato il contributo alla vendita di armi guadagnano cospicuamente con il risultato di una crescita della distanza tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo.

Sino a quando potrà durare un simile rapporto? Si è chiesto il compagno Amendola. Il problema si pone in modo urgente all'Europa occidentale: alcuni paesi, come la Francia sono direttamente impegnati in azioni neocolonialiste con una politica di intervento armato nello Zaire, nel Ciad; altri, come la Germania, vendono a un

se razzista come il Sud Africa impianti nucleari facilmente convertibili a fini bellici. La scelta politica espressa dall'accordo di Lomé, che ha aperto utili possibilità di scambio tra la CEE e paesi in via di sviluppo e che ha creato molte attese e speranze da parte di altri paesi del Terzo mondo nei confronti della Comunità, viene contraddetta dall'intervento militare neocolonialista di alcuni paesi europei e da un commercio di armi che acutizza le tensioni e innesca nuove crisi. Ma non si può concentrare tutte le loro risorse per avere un incremento della produzione e della produttività.

Nella Comunità vivono popoli che hanno nel mondo i più alti redditi medi: pro-capite se la media comunitaria è di 5.340 dollari, in Danimarca si arriva a 7.450, in Francia a 6.552. Le stesse Italia, che precede solo l'Irlanda nel più basso reddito medio pro-capite, arriva tuttavia a 3.000 dollari. Ma nel mondo vi sono un miliardo e mezzo di uomini che non raggiungono i 100 dollari di reddito l'anno. E' una situazione esplosiva che già si manifesta nella creazione di nuove zone di guerra e che rappresenta un pericolo crescente di epidemie e di catastrofi naturali.

La continuazione del tipo di sviluppo dei paesi industrializzati comporta la distruzione di risorse naturali, inquinamento, modifiche dell'ambiente. E su tutti incombe il pericolo di esplosioni atomiche. Certo, i paesi della Comunità non possono accettare la tesi dello «sviluppo zero» per arrestare la dilapidazione delle risorse naturali. Ma devono modificare il loro modo di vita e il tipo di sviluppo. Ciò richiede una trasformazione delle strutture produttive, riduzione dei consumi privati, una trasformazione anche del sistema assistenziale. L'adozione insomma di una difficile politica di riconversione economica e sociale: questo significa una politica di austerità, non la difesa corporativa e autarcica degli attuali posizioni. La classe operaia deve prendere la direzione di una coerente politica di austerità diretta ad attuare trasformazioni che avranno un significato democratico e socialista. E' questa la ragione della necessaria formazione di un potere nuovo plurinazionale capace di far fronte ai compiti che i singoli stati non sono in grado di assolvere, e di promuovere una politica di programmazione comunitaria. Ciò non significa attendere all'indipendenza nazionale dei singoli paesi, ma anzi formare nuovi strumenti di difesa di tale indipendenza contro le forze internazionali che oggi condizionano la vita e il futuro dei popoli con le manovre monetarie e i ricatti creditizi, i prezzi imposti dall'alto.

La crisi politica dell'Europa occidentale

Questo potere nuovo plurinazionale non può essere la Comunità di recupero il suo indispensabile contributo alla creazione di un nuovo ordine mondiale che deve associare tutti gli stati preesistenti dell'ONU in una nuova organizzazione mondiale, quale che sia il loro regime sociale e politico, per avviare un'utilizzazione programmata delle risorse mondiali con una politica monetaria e creditizia che non sia difesa, come oggi avviene, dagli Stati Uniti. Senza la presenza attiva dell'URSS, della Cina e degli altri stati emergenti del mondo non ci potrà essere una direzione solida dell'economia mondiale e le contraddizioni attuali finiranno colloggerarsi sino al punto di crisi che può essere quello dell'esplosione di una guerra atomica.

Amendola ha osservato che per il movimento operaio occidentale non vi è coscienza della gravità di tali problemi. I primi accenti fatti a questi problemi al congresso dell'Internazionale socialista a Vancouver sono contraddetti da una pratica che volge in altre e spesso opposte direzioni. E d'altra parte la crescente accettazione della crisi mondiale si manifesta in asprità in movimenti confusi in asprità generiche di tipo ecologico, per esempio, in proteste contro i costi dello stato assistenziale e contro il peso fiscale che non si traducono in prospettive politiche organiche perché non riescono a mobilitare le forze essenziali della classe operaia. La prova è ad esempio che la costruzione di impianti nucleari per uso civile rifiuta a priori la discussione sulla ricerca a prezzi economici di fonti di energia per soddisfare i bisogni immediati entro i prossimi trent'anni. Rifiuta l'uso dell'energia nucleare per i servizi di base, e produce, ma non respinge, la manifestazione sintetica di un rifiuto di un miglioramento generale delle condizioni di vita di tutta la popolazione? Ma ciò non avviene solo attraverso una redistribuzione del reddito, una modifica delle attuali posizioni, una politica di selezione e di austerità.

Lo stesso discorso vale per i fenomeni del movimento che trascinano strati di nuovi ceti medi della tecnica e dell'istruzione contro un ordinamento sociale che non riconosce e risolve i loro problemi. Ma senza una ricerca

delle compatibilità, e sottraendo una parte della popolazione all'influenza del movimento operaio organizzato e ad una consapevole visione degli interessi generali della nazione, questi movimenti rendono disponibili alcuni settori della società ad ogni avventura, anche di tipo reazionario. E la reazione, già sul piano culturale ma sempre di più anche sul piano politico, cerca di raccogliere il malcontento e il rivendicazionismo esasperato sotto la sua direzione, nel tentativo di formare un blocco di ceti medi e anche di strati operai impegnato sotto la direzione di alcuni gruppi capitalisti, nella difesa ad oltranza del sistema esistente nei paesi capitalistici europei.

La sopravvalutazione del privato, la ricerca di sempre nuovi livelli di benessere, il rifiuto di certi lavori manuali lasciati agli stranieri, la pretesa di aver tutto e subito, le utopie egualitarie, il rifiuto di pagare il costo sempre più elevato di un sistema assistenziale al quale si richiedono nello stesso tempo prestazioni sempre più onerose — questo movimento centrifugo porta a una crisi dello Stato democratico.

Oggi, in tutti i paesi della Comunità vi è una crisi di legittimità dello Stato borghese e i governi mancano di solide e larghe maggioranze di consenso. E la crisi è accentuata dall'insorgere ovunque di questioni nazionali che richiedono almeno un forte sistema di autonomia regionale. La riforma dello Stato vivente una trasformazione democratica delle sue strutture. Ma è impensabile che questa riforma possa attuarsi parzialmente, senza un grande movimento di idee e senza un evento che imponga di procedere alle necessarie trasformazioni. Ecco allora che la formazione di un nuovo potere plurinazionale e di una democrazia plurinazionale, potranno essere l'occasione e il mezzo per avviare in ogni paese la necessaria opera di trasformazione democratica, e di procedere cioè nella creazione di un'Europa socialista.

Del resto — ha soggiunto Giorgio Amendola — più la crisi di prospettive politiche si accentua e più cresce il disorientamento politico. Sono venute meno molte certezze che avevano alimentato la tensione ideale degli ultimi decenni. Lo scoppio di conflitti fra stati socialisti ha colpito il vecchio internazionalismo. Dopo la morte di Stalin, anche quella di Mao provocava una generale revisione critica. La battaglia per un socialismo senza miti è difficile da condurre. Indefessibile la forza organizzata del movimento operaio, per creare nuove lacerazioni quando, invece, è necessario superare le vecchie fratture tra comunisti e socialdemocratici, significa aprire il varco all'iniziativa delle destre e più in generale a una crisi di fiducia. Tornano di moda le teorie irrazionaliste sulla fine della civiltà, le teorie sulla fine della civiltà vittoriana. L'uomo ha i mezzi, si sa, per adoperare, per assicurare la sopravvivenza e il progresso dell'umanità.

I mutamenti di costume, la crisi della famiglia, i nuovi rapporti della sessualità pongono problemi che non possono essere risolti senza un progresso democratico. La rabbia distrugge e non costruisce. L'aumento della criminalità, la diffusione della droga, la moltiplicazione delle sette, la crescita dell'intolleranza, la diffusione della violenza verbale e materiale esprimono, a livelli diversi, una crescente disaffezione che può essere efficace contro la combattuta solo con la creazione di un «ordine nuovo» fondato su una riforma democratica e socialista della società europea. Solo così si può colpire e battere il nemico che oggi mira al cuore delle istituzioni democratiche — il terrorismo —, un fenomeno non solo italiano ma europeo e internazionale, presente in altri paesi europei: Gran Bretagna, Irlanda del Nord, Olanda, Germania federale. Una disaffezione occorre opporre un processo di riorganizzazione unitaria delle forze democratiche.

La crisi della Comunità

La crisi della Comunità è l'esplosione della più vasta crisi che travaglia i popoli dell'Europa occidentale. La macchina comunitaria, pesante e costosa gira a vuoto: la CEE non è oggi in grado di assolvere il compito di promuovere una riconversione dell'economia europea. I rappresentanti nel Consiglio dei ministri riflettono le oscillazioni politiche che hanno luogo nei singoli paesi dove i governi cambiano spesso linea e sono segnati in una difesa ad oltranza delle posizioni nazionali sotto le pressioni di forti gruppi settoriali e delle società multinazionali. Nel Consiglio si determinano così equilibri precari, influenzati dalla volontà dei paesi più forti.

Facendo riferimento anche al recente convegno promosso dal Centro studi di politica internazionale del partito. A. Amendola ha qui ricordato come siano rimasti sulla carta gli ambiziosi piani che prevedevano per il 1990 l'unificazione politica ed economica: che la Comunità è oggi un'unione doganale imperfetta persistendo anche dopo l'abolizione dei dazi numerosi ostacoli alla libera circolazione delle merci; che la CEE dispone di una sola politica comune, quella agricola, volta quasi esclusivamente al sostegno dei prezzi, che assorbe quasi i tre quarti delle risorse disponibili. Vero è che la Comunità dispone di strumenti finanziari utilizzabili anche per politiche strutturali, ma il loro uso è compromesso dalla resistenza degli stati più forti a mettere a disposizione i mezzi necessari per realizzare una politica atta ad accorciare le distanze intercomunitarie.

Si accentua così la contraddizione tra l'interdipendenza economica e l'integrazione delle politiche. E da questa contraddizione deriva il prevalere di una integrazione «passiva». Fatta di eliminazione di ostacoli agli scambi, su una integrazione «attiva» fatta cioè di politiche comuni. Prevalso così la vecchia ispirazione economicistica, e per dura il carattere confederale della CEE, che vede negli stati i soli protagonisti dell'attività comunitaria. Così l'Italia

(che più aveva ed ha bisogno di politiche comuni per accorciare le distanze) ha finito per pagare, per responsabilità preminente della DC, un alto prezzo in termini di spreco delle risorse e di ritardo nello sviluppo. Di più: anche se oggi si riconosce l'insopportabilità della «tassa agricola» pagata dall'Italia ai paesi più forti della Comunità (duecento miliardi solo negli ultimi quattro anni), è mancata finora una vera autorità.

Lo scoppio della crisi, accentuando le differenze tra gli stati, non permette la continuazione della politica seguita sino ad oggi. Se i paesi comunitari continueranno ad affrontare la crisi in ordine sparso, accrescendo così le distinzioni, si ridurrà ulteriormente la coesione della CEE, sino a provocare la dissoluzione. L'altra strada è quella di procedere verso una maggiore equilibrata integrazione che esige a breve scadenza sostanziali trasferimenti di risorse dai paesi forti a quelli deboli. La creazione di un sistema monetario europeo può offrire l'occasione per lo sviluppo di una politica di integrazione effettiva, ma è necessario prevedere non solo strumenti di intervento monetario quanto anche politiche — appunto — di trasferimento delle risorse. Ma ciò esige una trasformazione della Comunità, la superazione della fase confederale e la creazione di un forte potere plurinazionale.

La trasformazione democratica della Comunità

Il punto di partenza della trasformazione democratica della Comunità è stato indicato da Amendola nell'accrescimento dei poteri del Parlamento che a giugno sarà per la prima volta eletto a suffragio universale aprendo di fatto una fase costituente. Vero è che il nuovo Parlamento non avrà in partenza poteri maggiori riconosciuti all'attuale. Ma il fatto politico più importante è che il processo di superare le remore giuridiche, di dipendere dall'autorità di chi potrà di spingere il nuovo Parlamento: se la percentuale degli elettori sarà alta, se la maggioranza dell'assemblea vorrà appiattare i suoi poteri, se vi saranno rappresentazioni autorevoli dei partiti nazionali capaci di imporre forze importanti in un'azione di trasformazione della Comunità, allora il processo di integrazione attiva potrà procedere con nuove possibilità.

Nello stesso tempo la democratizzazione delle istituzioni comunitarie può essere accelerata da una più larga partecipazione alla vita della CEE, delle organizzazioni sindacali, delle associazioni culturali, giovanili, femminili, da un diretto collegamento con le regioni, nella promozione di un sistema di decentramento e di sviluppo delle autonomie. Inoltre, l'ampliamento della Comunità a Grecia, Spagna e Portogallo imporrà una revisione della politica comunitaria, ad esempio il peso del Mezzogiorno nella vita della CEE. Certo — ha proseguito Amendola insistendo sulla necessità di un riesame critico della politica agraria e delle altre politiche comuni — sarà necessario un negoziato e accettare un periodo transitorio, ma non si comprende perché, per la difesa della Comunità, si debba essere respinta una prospettiva di allargamento a paesi mediterranei liberati dalla dittatura fascista che cercano il collegamento con le democrazie settentrionali per resistere ai ricorrenti pericoli reazionari. Questo è un fatto politico che deve essere valutato in tutta la sua importanza. Tanto più che la presenza nella Comunità di paesi mediterranei favorirà un orientamento della CEE verso i paesi dell'Asia e dell'Africa nel tentativo di fare del Mediterraneo un mare di pace.

L'autonomia della Comunità

Una democratizzazione della Comunità e la sua liberazione dai condizionamenti vincolanti dei singoli stati significa anche una più accentuata autonomia nei confronti di USA e URSS, le due potenze che con l'equilibrio delle loro forze mantengono nel mondo una pace precaria, fondata sulla necessità di evitare una conflazione atomica. Il fatto che i singoli stati aderenti alla CEE, abbiano sottoscritto patti di alleanza difensiva e militare da cui rottura rischierebbe di mettere pericolosamente l'equilibrio di forze esistenti in Europa) non deve chiamare in causa la Comunità in quanto tale che non deve seguire la strada pericolosa di stringere, in quanto organizzazione plurinazionale, accordi militari con gli Stati Uniti; e neppure quella della creazione di una propria forza militare, la cosiddetta «terza forza». Piuttosto, la Comunità deve affermare la sua autonomia in una politica di pace e di distensione: nello sforzo di creare in Europa una zona di sicurezza, un disarmo generale, bilanciato e controllato, una zona disarmata, di superamento graduale dei blocchi contrapposti; nel rispetto della libertà, indipendenza e eguaglianza dei singoli stati, contro ogni ingerenza straniera nella vita interna di ciascun paese.

La garanzia dell'autonomia della Comunità — ha ribadito Giorgio Amendola — sta nella sua capacità di praticare una politica di amicizia e di cooperazione sia con gli USA che con l'URSS che non deve impedire alla CEE di ricercare nuovi rapporti con la terza grande potenza mondiale, la Cina, a condizione che l'avvicinamento e l'incremento degli scambi con questo paese non abbiano l'obiettivo di arrestare il processo di distensione internazionale e di inasprire i rapporti con l'URSS.

Le condizioni di cooperazione con gli USA e l'URSS sono diverse. Pesano da una parte il rapporto preferenziale (e ben spesso di subordinazione) imposto sin dal '47 dagli Stati Uniti, e il fatto che New York è il centro del capita-

(Segue a pagina 9)

COMITATO CENTRALE

(segue da pagina 8)

lismo mondiale e che le borghesie europee continuano, anche per obiettivi economici, a guardare in quella direzione. Ma, sull'onda delle conseguenze della crisi, va ora crescendo anche in larghi strati di gruppi capitalistici europei la convinzione che non vi è identità di interessi tra USA ed Europa anche se vi è un largo campo di azione comune. Iniziativa verso il Sud, per risolvere i problemi dell'esplosione demografica, della fame, degli investimenti necessari per avviare uno sviluppo produttivo nei paesi sottosviluppati.

E pesa d'altra parte, nei rapporti C.E.-URSS, il retaggio di ostilità e diffidenza lasciato dalla guerra fredda, anche se una prima breccia nel muro che separa le due parti del gruppo è stata aperta dall'Ostpolitik del cancelliere Brandt. Vi è interesse reciproco a utilizzare le risorse naturali, economiche, tecnologiche, culturali del continente in uno sforzo comune: il problema del rapporto tra Comunità e Comecon si pone come centrale in una politica europea di coesistenza e di cooperazione nella formazione scientifica e culturale, nella lotta contro l'inquinamento e le malattie, nell'organizzazione dei trasporti, nella produzione di energia, negli scambi tecnologici ed economici, negli investimenti produttivi.

Così una Comunità davvero autonoma può avere l'autorità per assolvere la funzione che le è propria di diventare nel momento degli scambi e di cooperazione con i paesi in via di sviluppo e con quelli particolarmente bisognosi di aiuti.

L'impostazione della campagna elettorale

Bisognerà misurarsi essenzialmente sui problemi concreti della Comunità. Amendola ha richiamato l'attenzione sul fatto che il nuovo Parlamento, per quanto possa ampliare i suoi poteri politici, non sarà chiamato a formare una maggioranza che debba esprimere un governo comunitario. Inutile e dannoso, quindi, tentare una meccanica trasposizione nel nuovo Parlamento delle linee strategiche seguite nella lotta politica italiana. Anche se, come è auspicabile, la sinistra socialista e socialdemocratica raggiungerà, con l'apporto determinante dei comunisti, la soglia del 50%, essa comunque dovrà cercare di trovare motivi di convergenza con altre forze democratiche, cristiane sociali e anche liberali, per tracciare indirizzi di trasformazione della Comunità ed affrontare i problemi del suo rinnovamento. Nel momento di una trasformazione delle istituzioni comunitarie è auspicabile la più larga convergenza di forze democratiche, convergenza che deve essere preparata nel corso stesso della campagna elettorale.

Tanto più necessario, questo, dal momento che si scontrano due linee di sviluppo. A quella di una trasformazione democratica della Comunità che non faccia la conversione di una politica di pace e di riconversione produttiva programmata dell'economia europea, con la creazione di un nuovo potere plurinazionale controllato democraticamente dal Parlamento, si oppone in fatto la linea di un'accentuazione del carattere confederale della Comunità, della limitatezza dei poteri del Parlamento, del rafforzamento del predominio del potere esclusivo degli stati, per fare della C.E. una «riserva bianca» nel mondo governata in modo autoritario e reazionario, impegnata nella difesa di posizioni di predominio coloniale, fondata sul razzismo, la xenofobia, lo sfruttamento degli emigrati e sulla riduzione delle posizioni conquistate dal movimento operaio. Per battere questa linea, coltivata da Strauss e dalla destra conservatrice europea, è affermato il compagno Amendola: «bisogna che una parte delle forze democratiche cristiane realizzi nel prossimo Parlamento accordi con la sinistra».

Sarebbe quindi pericolosa una campagna elettorale condotta in pieno spirito propagandistico ideologico.

Un corso sulle tesi per il 15° congresso alla scuola delle Frattocchie

ROMA — Dal 14 al 18 dicembre avrà luogo presso l'Istituto Palmiro Togliatti (Frattocchie) un corso nazionale per dirigenti delle federazioni del PCI su alcuni temi fondamentali delle tesi per il 15° congresso del Partito. Il corso è finalizzato alla ricostruzione storica, teorica e politica degli aspetti fondamentali della strategia del PCI e tende a costituire le basi per una riflessione più approfondita delle tesi.

I temi del corso sono i seguenti: a) il nuovo internazionalismo; b) la via italiana al socialismo; c) l'eurocomunismo; d) i caratteri, la politica e l'organizzazione del Partito.

Le federazioni che intendono partecipare al corso sono invitate a comunicare al più presto il nome e la qualifica dei compagni.

Il convegno nazionale scuole di Partito, previsto per il 12 e 13 dicembre, è stato rinviato al 3 e 4 gennaio '79.

In una lotta lacerante tra eurosocialismo, eurocomunismo, progetto cristiano. Una simile impostazione aggraverebbe le divisioni, esaspererebbe le polemiche e nasconderebbe le reali divergenze esistenti tra partiti che fanno parte della stessa area politica. Sono note, e sempre più visibili, le divergenze esistenti in campo socialdemocratico e socialista. La socialdemocrazia tedesca chiede — al contrario dei laburisti inglesi — un ampliamento dei poteri del Parlamento europeo, mentre i socialisti francesi si mostrano esitanti. I socialisti greci sono contrari all'ingresso del loro paese nella Comunità. E le divergenze, mentre toccano tutti i problemi comunitari, vanno ben oltre, sino a investire questioni essenziali che riguardano la funzione stessa del movimento operaio: alla tesi della coesistenza tedesca si oppongono quelle dell'autogestione francese e del potere sindacale inglese. Non minori le divergenze in campo cristiano: basti vedere quanto evidenti siano le distanze tra le posizioni di esponenti democratici della DC italiana e quelle della destra bavarese di Strauss. In realtà, dato il grado appena incipiente del processo di unificazione europea, è ben naturale che manchino le basi per la costituzione di partiti politici europei che non voglia non essere semplici strumenti di unificata campagna elettorale.

La preparazione dei partiti comunisti

I comunisti italiani si presenteranno alle elezioni europee con liste nazionali e simboli e programmi del PCI. Mancano infatti le condizioni per una lista di un partito comunista europeo del quale non esistono le premesse e che peraltro contrasterebbe con l'essenza stessa dell'eurocomunismo. Sottolineando il significato delle vie nazionali, l'eurocomunismo non si traduce nell'indicazione di una «via europea» e tantomeno nella formazione di un centro organizzativo europeo. Ciò che sarebbe oggi addirittura in contraddizione con l'esigenza di ciascun partito comunista di determinare sovraneamente la propria linea di condotta secondo la propria interpretazione degli interessi generali della nazione. I partiti comunisti non agiscono soltanto in realtà diverse ma hanno storie diverse, diversi livelli di elaborazione e diverse strutture organizzative che non possono essere misconosciute.

E del resto la costituzione di un PC europeo è resa impossibile anche per motivi di fatto. Intanto c'è una grande disparità di forze tra PCI e PCF da un lato, e gli altri sei partiti presenti nei paesi della Comunità e costretti in posizioni minoritarie. E poi molti di questi partiti hanno seguito una linea di rifiuto pregiudiziale della partecipazione alle attività comunitarie. Infine, anche nei tre paesi mediterranei del nord, sostenitori dell'entrata nella Comunità, due partiti — quello greco e quello portoghese — sono contrari all'ingresso nella C.E.

Qui Amendola ha posto il problema di una più intensa discussione ideale e politica tra i partiti comunisti dei paesi comunitari sulle prospettive di avanzata al socialismo nelle condizioni esistenti nell'Europa occidentale, e su quella di una «via europea» al socialismo. Questa discussione — ha precisato — non riguarda solo i comunisti, ma deve coinvolgere forze socialiste, socialdemocratiche, democratiche, per giungere all'elaborazione di una politica comune della sinistra europea. Ma questa discussione ha tempi necessariamente lunghi e deve diffondersi per giungere a utili conclusioni. Le nuove esperienze di lotta che le masse operaie e popolari dovranno condurre nella Comunità per la sua trasformazione. Per il momento bisogna constatare l'impossibilità di giungere con tutti gli altri partiti comunisti ad un accordo elettorale.

Resta la questione del rapporto con il PCF. con cui esistono motivi di contrasto in ordine a tre problemi centrali della vita della Comunità: la creazione di un potere plurinazionale, l'ampliamento dei poteri del Parlamento, l'ingresso nella C.E. di Grecia, Spagna e Portogallo. Non si può cercare di nascondere l'importanza di tali divergenze. Ma i rapporti di amicizia tra i due partiti, il loro senso di responsabilità, la forza di una collaborazione efficace — pur nella distinzione delle posizioni — attuata nell'ambito del gruppo parlamentare comunista nel Parlamento europeo hanno spinto i due partiti a ricercare i mezzi per condurre una campagna elettorale orientata verso la conquista, nel prossimo Parlamento, della maggiore rappresentanza comunista; e a organizzare comuni iniziative sulla base di una piattaforma che, non nascondendo i motivi del dissenso, indichi i necessari punti di convergenza. E' prevista a tal fine una riunione di delegazioni dei due partiti, che si terrà dopo le riunioni dei CC del PCI e del PCF, per affermare i punti di convergenza in torno a cui potrà efficacemente svilupparsi in periodo elettorale una azione convergente dei due partiti.

Mobilitazione degli elettori italiani

Amendola ha notato anzitutto che la mobilitazione degli italiani per le elezioni europee non sarà facile. L'esigenza di ciascun partito di confermare o migliorare le proprie posizioni, al fine di una modificazione dei rapporti di forza interni, non è motivo sufficiente per ottenere una consapevole partecipazione alla battaglia elettorale. Nei motivi di confronto tra i partiti italiani in ordine ai problemi della Comunità sono molto accentuati: c'è una larga convergenza per ampliare i poteri del Parlamento, per allargare la comunità ai paesi del Mediterraneo, per svilup-

pare una politica di cooperazione con i paesi del Terzo mondo. Anche la DC è d'accordo con una revisione della politica agricola sebbene si ostini a negare le responsabilità che le spettano per l'avvio sempre ad essa fornito dai ministri dell'agricoltura, tutti democristiani.

Il reale motivo di discussione con la DC è la critica che i comunisti le muovono e che essa non accetta di avere subito a nome dell'Italia una politica comunitaria che ha aggravato il distacco del nostro dai paesi più forti, e di avere coperto questa posizione subalterna con una retorica europeista che anche a sottolineare una presunta scarsa convinzione del PCI sul perché abbiamo denunciato il voto varato dalle istituzioni, asservite attraverso il Consiglio dei ministri alla volontà degli stati più forti. E' lo stesso motivo di polemica che ci divide dal Movimento federalista: ad un'utile opera di propaganda e di promozione ma sempre con lo zelo di porre obiettivi più avanzati, non ha saputo accompagnare un'iniziativa volta a costringere i partiti italiani, e in particolare la DC, ad affrontare e risolvere i problemi immediati e concreti della vita comunitaria.

Ma non è su tali motivi — ha insistito Amendola — che si può avviare una campagna elettorale capace di mobilitare alte percentuali di italiani. Essenziale è invece far comprendere agli elettori come determinate soluzioni dei problemi comunitari interessino direttamente le loro condizioni di vita e di lavoro. Ciò appare evidente per le politiche agricole anche per reggere, con profonde trasformazioni strutturali, alla concorrenza delle produzioni mediterranee, per la politica regionale per ottenere i capitali necessari a uno sviluppo produttivo del Mezzogiorno; ma è vero per tutti i capitoli della politica comunitaria: energetica, economica, scientifica, scolastica. Più difficile è comprendere e far comprendere l'importanza che avrà la trasformazione democratica della Comunità e la creazione di un potere plurinazionale per avviare una politica di unità nazionale, di riconversione produttiva dell'Europa occidentale. Ma l'avvenire dell'Europa, il posto che potrà occupare nel mondo — quindi, il posto dell'Italia, dipende da questa trasformazione.

L'Italia — ha rimarcato Amendola — ha circa un milione e mezzo di proporzionisti dell'unificazione: sono i nostri emigrati, 500.000 in Francia, altrettanti in Germania, 300.000 in Belgio, 200.000 in Gran Bretagna, il resto negli altri paesi della C.E. Essi hanno bisogno di una reale unificazione europea che riconosca loro il diritto di essere cittadini di questa unione, di godere dei diritti di domicilio, circolazione, associazione, assistenza e previdenza, e dei diritti politici di voto e di elezione. L'affermazione di questi diritti significa trasformare la vita dei nostri emigrati. Perciò è utile che, attraverso i necessari accordi con lo Stato italiano e gli altri stati della Comunità, sia assicurato agli emigrati italiani il diritto di voto e ai partiti italiani di svolgere senza intralci e discriminazioni la loro attività di propaganda in tutti i paesi della C.E.

Amendola ha poi insistito sulla necessità di approvare al più presto definitivamente la legge elettorale appena varata dal Senato. Non vorremmo — ha detto — che lo scoppio di una crisi ministeriale, nel periodo sempre incombente di elezioni anticipate, facesse trovare l'Italia sorrovista dello strumento necessario per partecipare alle elezioni europee. I comunisti, pur preferendo il sistema proporzionale puro con lista unica nazionale, non hanno fatto difficoltà per la scelta di un altro sistema.

La discussione del CC intende offrire un primo orientamento al partito, non precludere di esserne l'arrendimento. Sarà necessario procedere in tempo opportuno, con la collaborazione degli amici indipendenti, all'elaborazione e presentazione di un programma elettorale nel quale saranno precisati i punti essenziali di un programma di trasformazione democratica della Comunità. Del resto — ha sottolineato il relatore — il tema dell'Europa sarà al centro del nostro dibattito congressuale come un tema strettamente connesso alle prospettive della nostra iniziativa per avanzare su una via italiana al socialismo, motivo di tensione ideale e politica.

Un periodo di crescente tensione

Nell'ultima parte della relazione Amendola ha rilevato che la campagna elettorale si svolgerà in un periodo di crescente tensione politica e sociale e rievcherà da questa situazione elementi di più accesa contrapposizione con l'attacco concentrato, senza alcun ritegno, contro il PCI per cercare di costringere il partito più impegnato nella politica di unità nazionale.

La situazione attuale dei rapporti non può continuare nella sua attuale confusione, precarietà, ambiguità, dal momento che l'emergenza è destinata a cheché ne dicano i politici privi di coscienza nazionale ad aggravarsi nelle dunici e concomitanti espressioni economiche e sociali. Sino ad oggi la politica di unità nazionale è servita ad evitare il peggio, difendendo le conquiste del movimento operaio, migliorando le condizioni dei lavoratori con un aumento dei salari reali e un sostanziale mantenimento dei livelli di occupazione. Essa ha permesso di costituire, di fronte all'attacco terroristico, un nucleo di resistenza democratica.

Ma la maggioranza di unità nazionale, se ha fino ad oggi evitato il collasso, non è stata tuttavia capace di porre l'ordine alla riconversione e al rinnovamento dell'economia italiana, e di eliminare le cause dei processi disgregativi. Il programma concordato non è stato realizzato per la resistenza e il sabotaggio dei ceti ostili a ogni mutamento e per le mancanze, i doppi giochi, i rinvii attuati da gruppi e partiti che pure avevano assunto precisi im-

pegni ma con la riserva mentale di guadagnare tempo per non osservarli. Le leggi approvate tentano ad essere applicate, altre sono ferme nelle secche delle dilatorie procedure parlamentari.

Ma i problemi non permettono ulteriori rinvii. Sul piano economico vi sono due scadenze immediate: l'adesione o meno al Sistema monetario europeo, l'approvazione o meno del piano Pandolfi. La coscienza della gravità della crisi è offuscata dal carattere contraddittorio della situazione: in atto una ripresa congiunturale; ma questa ripresa accresce le contraddizioni della società italiana; gli investimenti ristagnano, cresce il deficit al margine del bilancio dello Stato, aumentano i costi di produzione. Di fronte alla crescita delle rivendicazioni sociali non sale, nella proporzione necessaria, il gettito delle imposte per le vaste zone di evasione. Alle spese statali si aggiungono le somme necessarie per il risanamento di certe industrie, per i contributi richiesti dalla scala mobile e dalla fiscalizzazione degli oneri sociali. Vengono così meno i fondi necessari per una politica di investimenti produttivi nel Mezzogiorno e nell'agricoltura, aggravando il divario tra Nord e Sud, tra occupati e disoccupati. Se non si interviene con una severa politica di severità e di austerità, la conclusione sarà la ripresa di un processo inflattivo, divoratore delle risorse nazionali e promotore di nuove incontrollate tensioni sociali.

In questa situazione — ha aggiunto Amendola — si allargano i processi centrifughi e di disgregazione sociale, le spinte corporative, il rivendicazionismo esasperato, il rifiuto di ogni disciplina, il prevalere di egoismi partitocratici. Non contrastare questi fenomeni con una rigorosa azione politica significa favorire pericolosi processi di disarticolazione che finiscono poi per trovare la loro espressione più pericolosa nell'azione criminale del terrorismo che mira al cuore dello Stato democratico.

Nel momento in cui appare più che mai necessaria una politica di unità nazionale, gli altri partiti che compongono l'attuale maggioranza tirano ciascuno per proprio conto in un gioco irresponsabile che minaccia di precipitare il paese in nuove avventure. Nella DC cresce l'arroganza delle correnti decise ad imporre un mutamento della linea Zaccagnini, a provocare la caduta del governo Andreotti, a preparare nuove elezioni nell'illusione di poter trarre profitto dalla spinta della crisi del PCI. Sotto quest'attacco anche la segreteria Zaccagnini ha mostrato di oscillare e di offrire pericolose concessioni alle forze che proclamano la fine dell'emergenza o che la intendono in modo restrittivo.

Il PSI, mentre continua l'offensiva discriminatoria contro il PCI condotta sul piano ideologico con chiare manifestazioni provocatorie, di fatto, sottrae ad ogni corresponsabilità nell'attuazione di una politica di unità nazionale, e rimette in discussione punti qualificanti del programma concordato. Negli ultimi giorni — ha ricordato Amendola — si è delineata una manovra intesa a stabilire un rapporto preferenziale tra DC e PSI, che riprende i temi di quella politica di centro-sinistra che tanto ha contribuito allo scoppio della crisi italiana.

Il PCI deve far fronte ad un attacco concentrato che tende a presentarlo, da destra e da sinistra, come il solo responsabile della situazione attuale. I comunisti respingono fermamente l'accusa perché si sono battuti e si battono con coerenza per l'attuazione del programma, hanno assunto e assumono le loro responsabilità, ma sanno anche di non poter portare da soli il peso di una politica di salvezza nazionale che non può essere opera di un solo partito e di una sola classe.

Accennando poi al «chiarimento» chiesto da PSI e PSDI per accertare la vitalità del governo Andreotti, il compagno Amendola ha affermato che si tratta di una procedura che può portare diritto alla crisi ministeriale. Il PCI preferisce il concreto chiarimento che deriva dalla quotidiana verifica dell'attuazione del programma che deve essere rispettato fino in fondo senza impudenti violazioni degli impegni sottoscritti.

I comunisti non temono di vedere allentati i loro rapporti con i lavoratori ai quali sanno di poter parlare un linguaggio severo e schietto, privo di demagogia e di ipocrisie. Ma essi sanno che sarebbe inutile proseguire un'esperienza nella quale gli altri partiti della stessa maggioranza, invece di impegnarsi in un concorde sforzo, si tirano indietro nella ricerca esclusiva di propri vantaggi. E' questa una condotta vana e suicida che gli elettori sapranno in ogni momento valutare. Non è per timore delle elezioni che i comunisti lottano per una politica di unità nazionale, ma perché sono consapevoli del danno irreparabile che deriverebbe da un nuovo periodo di vacanza governativa e di paralisi dell'attività dello stato.

Amendola ha denunciato il pericolo che dalla situazione attuale tragga vantaggio quelle forze che, guidate dall'azione terroristica, sperano di riportare il paese sotto forme di governo autoritarie e di destra, e di imporre, invece della necessaria autodisciplina nazionale, forme coatte di servitù mortificante e oppressiva.

Riprendendo infine il tema della campagna elettorale europea, il compagno Amendola ha ribadito che essa si svolgerà in una situazione densa di incognite e sarà caricata di tutte le tensioni polemiche esistenti nel Paese. La campagna potrà anche essere preceduta da nuove elezioni politiche in termini. Sta al PCI provare il nesso esistente tra i problemi italiani e quelli europei. La politica di unità nazionale si incontra con la politica di unificazione europea volta a promuovere la programmazione dell'utilizzazione delle risorse esistenti per la necessaria riconversione dell'economia europea. Conversione per il successo della politica italiana e per quella europea di rinnovamento e di riconversione: è sempre la mobilitazione e l'unità delle forze democratiche che faccia, in Italia e in Europa, i lavoratori protagonisti della battaglia rinnovatrice.

Riuniti amministratori, docenti e politici in una conferenza del PCI

Che cosa fare per rilanciare la vita culturale di Firenze

I problemi di una straordinaria rete di enti e istituzioni — Il ruolo della città sul piano nazionale e internazionale — L'esigenza di processi di riforma

Dalla nostra redazione

FIRENZE — «La cultura può essere una delle carte da giocare per uscire dalla crisi e Firenze può dare un contributo al progresso e all'unificazione del paese». Così si è espresso Giovanni Berlinguer, concludendo la prima «Conferenza sull'organizzazione della cultura e della vita culturale a Firenze e nel suo territorio», l'iniziativa del PCI che per quattro giorni ha visto riuniti al Palazzo del Congressi uomini della cultura, docenti universitari, esponenti politici e degli organismi di massa, rappresentanti delle strutture del partito comunista.

Con un lungo lavoro preparatorio (reunioni di settore, attività di zona, dibattiti sulla stampa) la conferenza ha rappresentato contemporaneamente un punto di arrivo e di partenza. Si sono cioè tirate le fila di una multiforme presenza di istituzioni, di enti e di strutture, e si sono avanzate specifiche proposte di rinnovamento, enunciate nella «relazione introduttiva» di Amos Cecchi, responsabile della commissione culturale della Federazione fiorentina del PCI e integrate dal dibattito.

Proprio dalla portata di queste proposte nasce la considerazione del ruolo che Firenze può svolgere sul piano nazionale e internazionale. Facciamo alcuni esempi. Per l'università, la conferma dei tre poli di insediamento (centro storico per le materie umanistico-letterarie, Careggi per quelle di medicina e Sesto Fiorentino per quelle scientifiche) significa cominciare a discutere sulla riorganizzazione dipartimentale, avviando in pratica una azione di riforma.

Quali gli interventi possibili? Secondo i comunisti occorre emanare una legge nazionale di indirizzi in materia di biblioteche e ricondurre la Biblioteca nazionale a funzione primaria come quella di archivio del libro. Lo stesso discorso vale per i musei e le gallerie, dove si scontano gravi carenze ministeriali, soppite in parte dalla consistente iniziativa degli enti locali (ricordata dall'assessore comunale Franco Camarlinghi e dall'assessore regio-

Luigi Tassinari), tesi ad un rapporto continuo con gli enti e le istituzioni culturali. La risposta a questi problemi permetterebbe l'identificazione del centro storico della città (proprio in questi gior-

ni è stata ampliata la «zona blu») come «bene culturale» e come «sede fondamentale di organizzazione della cultura». Non va trascurato, del resto, il problema della produzione culturale, cioè la possibilità di un ampliamento della professionalità e dell'utilizzazione delle strutture esistenti. E' questa una «chiave» di sviluppo culturale di massa, in quanto la città verrebbe a disporre di strumenti di conoscenza adeguati, arricchiti da beni culturali e da organizzazioni scientifiche e quelle dello spettacolo.

Di qui l'esigenza di spingere avanti questi processi di riforma (editoria, beni culturali, cinema, prosa, musica) per impedire ulteriori processi di disgregazione, per fornire punti di riferimento sociali e culturali a strati sociali che altrimenti scivolerebbero verso l'emarginazione.

Marco Ferrari

Dalla commissione Trasporti

Decisa un'indagine sui fondi alla marina mercantile

Anche l'IRI ha aperto un'inchiesta sull'utilizzazione di 200 miliardi di lire

ROMA — Anche la Camera si sta interessando all'impiego dei fondi per la ristrutturazione della flotta marittima pubblica sui quali è stata aperta una inchiesta, i cui risultati, pare, debbano finire alla Camera dei conti e alla magistratura ordinaria. Se ne è discusso — infatti — nella commissione «Trasporti» che, sulla materia, aveva già deciso di svolgere una propria ricerca.

Il compagno Tamburini, nell'affrontare l'ampia materia del settore (vi sono infatti 200 miliardi per i quali si cerca di capire se sono stati impiegati in modo corretto. E' necessario perciò che l'indagine commissionata, già ritenuta necessaria e deliberata dalla commissione «Trasporti», venga avviata con urgenza).

La richiesta è stata sostenuta anche dal compagno Pani, mentre il ministro Vittorio Colombo ha proposto, invece di «attendere di conoscere i risultati della verifica».

Il presidente della commissione, Libertini, ha dichiarato che «il problema è di impedire lo scippo dell'indagine, essendo stata questa già formalmente deliberata dalla commissione. Sarà quanto prima l'ufficio di presidenza a prendere una decisione in merito».

tra FINMARE e imprese industriali delle PPSS. Di tali società ne sono state costituite solo 4, di cui qualcuna senza le navi per cui l'IRI ha dovuto ricorrere al noleggio. A quest'ultimo punto il compagno Tamburini ha posto il problema della indagine: «Prima in questi giorni — ha detto — si è avuta notizia che la politica sulla presidenza dell'IRI ha avviato una inchiesta, le cui risultanze saranno presentate alla Corte dei conti e alla magistratura ordinaria. Per i 200 miliardi per i quali si cerca di capire se sono stati impiegati in modo corretto. E' necessario perciò che l'indagine commissionata, già ritenuta necessaria e deliberata dalla commissione «Trasporti», venga avviata con urgenza».

La richiesta è stata sostenuta anche dal compagno Pani, mentre il ministro Vittorio Colombo ha proposto, invece di «attendere di conoscere i risultati della verifica».

Il presidente della commissione, Libertini, ha dichiarato che «il problema è di impedire lo scippo dell'indagine, essendo stata questa già formalmente deliberata dalla commissione. Sarà quanto prima l'ufficio di presidenza a prendere una decisione in merito».

Gianfranco Ziccaro segretario nazionale SNO

Si «ripulisce» il Vasari

FIRENZE — Sono iniziati in questi giorni i lavori di restauro al duomo di Firenze, e in particolare, alla cupola del Brunelleschi. I ponteggi che si vedono nella foto serviranno ai restauratori che lavoreranno agli affreschi del Vasari.

Le proposte del sindacato per una diversa funzione di questa categoria

Odontotecnici e riforma sanitaria

Il Sindacato nazionale degli odontotecnici (SNO) sta elaborando un tariffario minimo delle prestazioni dentarie. Dovrebbe essere pronto entro un mese o al massimo due.

Con questa iniziativa il sindacato intende dare un contributo alla reale conoscenza dei costi delle prestazioni, diventando per la maggior parte dei cittadini proibitivo, e nel frattempo aprire una vertenza sia con gli Ordini dei medici che con l'INAM. Questa vertenza si inquadra nell'azione che il sindacato sta svolgendo per far sì che l'odontotecnico non sia più un ruolo che non sia più al servizio del medico dentista ma al servizio del cittadino, azione che investe da una parte la riforma della facoltà di medicina e dall'altra la riforma sanitaria.

Il sindacato — si legge in un suo documento — ritiene che la «proposta legislativa, derivata dall'accordo a sei, elaborata dalla Commissione igiene e sanità della Camera, contemporanea alla proposta legislativa elaborata dal Comitato ristretto della Commissione istruzione della Camera, e le relative proposte di legge sulla riforma della facoltà di medicina aprono una problematica nuova sia sui processi formativi delle profes-

sioni paramediche e delle arti ausiliarie sanitarie che sui nuovi compiti e ruoli che le suddette aziende dovranno avere».

Fra i nodi centrali di questa problematica vi sono i compiti che spetteranno agli odontotecnici. La risposta del sindacato è questa: «odontotecnico è colui che progetta, produce ed applica la protesi in un rapporto diretto con il cliente». Questo nella prospettiva di tre obiettivi: superare l'intermediazione medica; ridurre i prezzi delle prestazioni; far sì che l'odontotecnico che fa il medico dentista ed utilizza il laboratorio puro che produce protesi. Quest'ultima figura è molto esigua. Per superare

l'attuale situazione operativa, che ha in sé forme di abusivismo il sindacato ritiene necessario un processo che soddisfi le necessità dell'odontotecnico che vuole continuare ad essere tale e quello dell'odontotecnico che fa il medico e vuole diventare medico.

Per il primo bisognerà organizzare dei corsi di aggiornamento in funzione dei suoi nuovi compiti; il secondo dovrà seguire il normale curriculum universitario per ottenere la laurea in odontoiatria che sarà prevista dalla riforma della facoltà di medicina (ISIS).

questo realtà operativa, che ha in sé forme di abusivismo il sindacato ritiene necessario un processo che soddisfi le necessità dell'odontotecnico che vuole continuare ad essere tale e quello dell'odontotecnico che fa il medico e vuole diventare medico. Per il primo bisognerà organizzare dei corsi di aggiornamento in funzione dei suoi nuovi compiti; il secondo dovrà seguire il normale curriculum universitario per ottenere la laurea in odontoiatria che sarà prevista dalla riforma della facoltà di medicina (ISIS).

Gianfranco Ziccaro segretario nazionale SNO

Sciopero alla SAM di Boiano per un altro infortunio mortale

CAMPOBASSO — In un incidente sul lavoro alla SAM di Boiano, ha trovato la morte un operaio, Michele Spina. Spina lavorava al reparto attacchi, quando è caduto all'interno della catena pendente la vita. Non si conoscono i motivi dell'incidente. Negli ultimi mesi, nello stesso settore di lavoro si so-

no verificati altri due incidenti gravi. Il consiglio di fabbrica aveva chiesto il miglioramento dell'ambiente di lavoro, l'azienda si era però rifiutata.

Poco protestare contro l'atteggiamento della SAM è stato indetto per oggi uno sciopero di tutto il personale dell'azienda.